

STORIA ECONOMICA

ANNO XX (2017) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; e-mail: dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XX (2017) - n. 2

Storia economica 1998-2017. <i>Le origini, gli assetti, la linea scientifica ed editoriale</i> , di Luigi De Matteo	p. 357
IL PUNTO NAVE. PERCORSI E ACQUISIZIONI DELLA RICERCA STORICO-ECONOMICA IN ITALIA	
a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	
<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	» 371
GUIDO ALFANI, <i>Crisi demografiche e crisi economiche nell'Italia preindustriale (ca. 1300-1800)</i>	» 377
ANGELA ORLANDI, <i>Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco</i>	» 395
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna</i>	» 411
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Il lavoro delle donne nel Medioevo</i>	» 425
MARIO RIZZO, <i>La sfera strategica e le sue implicazioni socio-economiche in età moderna</i>	» 437
GERMANO MAIFREDA, <i>Religione, istituzioni, cambiamento economico</i>	» 453
ALIDA CLEMENTE, <i>Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie</i>	» 469
CARLO MARCO BELFANTI, <i>La moda è un argomento di storia economica?</i>	» 489
LUCA MOCARELLI, <i>L'ambiente in una prospettiva storico-economica: l'Italia dell'età moderna</i>	» 499
ANDREA COLLI, <i>Italy Rocks! (e perché bisogna studiarla)</i>	» 511
LUIGI DE MATTEO, <i>Mezzogiorno e Unità d'Italia. Sul distacco tra storia e memoria</i>	» 523

SOMMARIO

VITTORIO DANIELE, <i>Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale</i>	»	535
STEFANO MAGAGNOLI, <i>Le frontiere della food history. Storia sociale, storia economica, storia culturale</i>	»	549
SALVATORE LA FRANCESCA, <i>Breve rassegna della storiografia sulla banca in Italia</i>	»	561
PIETRO CAFARO, <i>La cooperazione: un modo antico (o nuovo?) di fare economia</i>	»	579
ALDO CARERA, <i>Nessi storiografici. Economia, lavoro, sindacato</i>	»	597
AUGUSTO CIUFFETTI, ROBERTO PARISI, <i>La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale</i>	»	615
GABRIELLA CORONA, <i>L'ambiente nella storia d'Italia</i>	»	633
FREDIANO BOF, <i>Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica</i>	»	649
ANDREA CAFARELLI, <i>Navigare necesse est. La Storia marittima nell'ultimo ventennio</i>	»	673
ANDREA GIUNTINI, <i>Un paradigma per la storia della mobilità. La difficile transizione della storiografia economica italiana</i>	»	693
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Per una storia economica dell'emigrazione: alcune indicazioni di ricerca</i>	»	707
GIAN LUCA PODESTÀ, <i>Africa e colonie, perché no?</i>	»	721
MARIO ROBIONY, <i>Siderurgia e meccanica in Italia nell'età contemporanea: orientamenti storiografici</i>	»	731
GIOVANNI FARESE, <i>Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019</i>	»	751
Storia economica. <i>Indice generale delle annate I-XX (1998-2017)</i>	»	767

RELIGIONE, ISTITUZIONI, CAMBIAMENTO ECONOMICO*

Il saggio presenta alcuni percorsi di ricerca riguardanti i rapporti tra religione, istituzioni e cambiamento economico. L'analisi di alcune recenti opere italiane e internazionali identifica un'agenda di ricerca per gli anni a venire: le cause religiose della divergenza economica internazionale; l'influenza dei tribunali religiosi sulla vita economica; i comportamenti economici delle minoranze religiose in prospettiva storica.

Istituzioni, religione, minoranze religiose, cambiamento economico, divergenza economica

The essay presents some research paths relating to relationships between religion, institutions, and economic change. The analysis of some recent Italian and international works identifies a research agenda for the coming years: the religious causes of international economic divergence; the influence of religious tribunals on economic life; the economic behaviors of religious minorities in historical perspective.

Institutions, religion, religious minorities, economic change, economic divergence

I drammatici avvenimenti dell'attualità e la conseguente riscoperta del ruolo centrale delle religioni nella costruzione politica, nella cultura diffusa e nella sensibilità individuale di larghissime aree del globo, hanno indotto un ritorno di interesse scientifico per le dinamiche religiose in prospettiva storica. Riflettendo sui contenuti di alcune recenti pubblicazioni è possibile tracciare percorsi di ricerca per lo sto-

* Nella stesura del presente contributo mi sono in parte avvalso di G. MAIFREDA, introduzione al monografico di «Storia economica» XVII (2014), più oltre citato, e di un commento ai saggi contenuti in *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)*, a cura di Marina Romani, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 117-123.

rico dell'economia. Ciò anche innestando nel contesto italiano e, più ampiamente, mediterraneo, conclusioni formulate con riferimento ad altre aree del mondo.

Percorsi innovativi possono essere dedicati ai legami tra religione ed economia partendo dall'analisi dell'area medio-orientale. Il problema del vero e proprio fallimento economico del Medio Oriente – cui si abbina un fallimento democratico e dei diritti umani – è, per esempio, al centro dell'importante studio di Jared Rubin¹. Recensendolo, Joel Mokyr ha passato in rassegna gli enormi problemi, in apparenza irrisolvibili, di quella zona del mondo: la sproporzionata presenza di orfani e rifugiati, un PIL «intollerabilmente basso» nonostante la ricchezza proveniente dal petrolio, la stessa scarsità della produzione intellettuale: «nel 2005 la sola Harvard University ha prodotto più articoli scientifici che i 17 stati di lingua araba nel loro complesso. Gli stati di religione islamica ufficiale contribuiscono solo al 2,5% degli oltre 11,5 milioni di articoli scientifici pubblicati nel mondo ogni anno», a fronte di una popolazione pari al 23% circa di quella mondiale nel 2010. «Un articolo del 1997 di *Scientometrics* ha stimato che 46 stati a religione islamica – ovviamente dislocati nel globo in aree più ampie del solo Medio Oriente – contribuiscono per l'1,17% alla letteratura scientifica mondiale, a fronte dell'1,48% della sola Spagna»².

Queste evidenze stanno inducendo anche gli storici a chiedersi se vi sia una relazione diretta tra Islam e mutamento istituzionale ed economico. Lo studio di Rubin (che lo nega) delinea un percorso metodologicamente interessante. Coerentemente con l'evoluzione di questo settore di studi negli ultimi decenni, egli non si sofferma sui contenuti strettamente dottrinali della religione islamica nell'intento – molto in voga nelle ricerche della prima metà del Novecento che procedono da Weber – di rintracciare corrispondenze tra le prescrizioni teologico-normative e i comportamenti economici individuali. Il libro in questione sottolinea anzi come, fin dai primi secoli, l'Islam sia stato tutt'altro che un sistema dottrinale rigido, adattandosi piuttosto al fiorire economico (non solo commerciale, ma anche tecnologico, architettonico, letterario, medico, agricolo ecc.) delle aree istituzionali che lo adottarono.

Presentato in tal modo, il problema che ritorna al centro dell'ana-

¹ JARED RUBIN, *Rulers, Religion, and Riches: Why the West Got Rich and the Middle East Did Not*, Cambridge University Press, New York 2017.

² Recensione consultabile su www.EH.net. Traduzione mia.

lisi è quello della divergenza tra Occidente e Medio Oriente, databile attorno al XIII secolo. Rubin lavora sulla categoria stessa di divergenza, prendendo le mosse dalla costruzione di un insieme di temi di ricerca e approcci metodologici atti a illuminarla. Il presupposto teorico da cui l'autore parte è che non esiste un potere di governo che non sia, in qualche misura, accettato dai governati. Questo consenso si ottiene grazie alla combinazione, più o meno calibrata in base a un rapporto costi/benefici, di *coercion* e *legitimacy*: il primo fattore è sostanzialmente identificabile con la violenza; il secondo con la libera accettazione del potere di governo da parte dei sottoposti, perché fondato sulla persuasione che esso è legittimo. Per lo storico interessato a ricostruire i nessi tra religione e potere è l'analisi della *legitimacy* ad essere interessante, perché – sostiene Rubin – essa proviene da *legitimizing agents* in grado di stabilirla e alimentarla.

Gli apparati religiosi (*religious establishment*) possono essere considerati parte sostanziale di queste entità agenti: nel caso dell'Occidente, essi hanno per esempio funzionato in misura decisiva nel legittimare il potere dei sovrani, costruendo discorsi teologici, mettendo in atto pratiche politiche ed elaborando rituali atti a sacralizzarlo, legittimandolo agli occhi dei sottoposti e stabilendo così una parte essenziale del consenso necessario – per esempio – a garantire l'efficacia del prelievo fiscale.

Lo studio di Rubin tematizza dunque la divergenza partendo da un mutamento della funzione legittimante della religione: laddove – sostiene – in un qualche momento del Medioevo in Europa occidentale il cristianesimo ha cessato di funzionare efficacemente come legittimatore del potere di governo. Ciò avvenne con la nascita dei comuni italiani e il loro sviluppo in signorie territoriali, ma anche con l'emancipazione sempre più ampia del potere imperiale da quello papale in seguito alla cosiddetta «lotta per le investiture», e lo stabilirsi di una ierocrazia papale accentratrice ma, al contempo, sempre meno influente a livello continentale. Al contrario, nell'Impero ottomano i sultani continuarono a dipendere dall'*establishment* religioso per la loro *legitimacy*, entro un contesto culturale che non elaborò – a differenza di quanto accadde, pur in misura controversa, in Occidente – una teoria della separazione tra le sfere secolare e religiosa. Così, mentre in Occidente lo scisma, la pluralità delle figure papali e la Riforma protestante indebolivano a livello continentale il potere legittimante della Chiesa latina, l'Oriente viveva una parabola per diversi aspetti opposta.

Ai fini della ricerca storico-economica, questo approccio implica

da un lato che le relazioni tra religione e cambiamento istituzionale devono essere (anche) concepite in termini di rapporti di potere, fondando peraltro su un sottinteso che andrebbe forse più attentamente esplorato: quello che le religioni abbiano tendenzialmente un tratto conservatore, e che dunque le istituzioni da esse create o appoggiate abbiano una minore tensione verso l'innovazione tecnica, commerciale e finanziaria rispetto a quelle che non traggono la loro legittimazione da apparati – in senso ampio – ecclesiastici. L'argomento istituzionale di Rubin in base al quale le religioni abbiano una tendenza alla conservazione, in quanto tese a rivendicare un monopolio della verità che ogni innovazione tende a erodere, potrà forse essere vero in linea di massima per le «religioni del libro», ma andrebbe accuratamente riscontrato in altri contesti storico-culturali.

Nel caso dell'Islam, conclude Rubin, l'incapacità dei regnanti secolari di scrollarsi di dosso la legittimazione derivante dagli apparati religiosi è stata decisiva: e questo argomento può per certi aspetti spiegare anche l'arretratezza economica relativa nella quale cadono i Paesi di area mediterranea in cui le autorità religiose – fondandosi sul mantenimento del diritto canonico e su apparati giuridico-normativi e repressivi quali quelli delle tre Inquisizioni – mantennero un parziale potere di irrigidimento istituzionale, favorendo la divergenza rispetto a Inghilterra e Olanda. Lo studioso mette in luce come, nel caso delle aree in cui l'*establishment* ierocratico continuò nel corso dell'età moderna, ciò possa aver contribuito a diminuire il potere di alcuni operatori-chiave (essenzialmente le élite urbane e commerciali) di «sit at the bargaining table», ottenendo dunque meno conquiste a favore del libero commercio e dell'apertura dei mercati rispetto a quanto accadde nell'Europa del Nord-Ovest.

Joel Mokyr ha instaurato un convincente confronto tra l'approccio di Rubin (di cui ha evidenziato il forse eccessivo «agnosticism as to the actual content of religion») e quello di Karel Davids³, anche questo interessato ad applicare il filtro di lettura istituzionale ai rapporti tra religione e cambiamento politico-economico. In entrambi i casi l'argomento centrale è che le religioni conquistano importanza nel quadro storico a prescindere, in larga misura, dal loro contenuto dottrinale, ma soprattutto nella misura in cui esse sanno farsi istituzioni e legittimare altre istituzioni. Il lavoro di Davids è peraltro soprattutto dedicato a rintracciare i legami tra religioni e sviluppo (e

³ KAREL DAVIDS, *Religion, Technology and the Great and Little Divergences*, Brill, Leiden 2013.

disseminazione) tecnologica, laddove Rubin privilegia la lettura degli agenti religiosi come più o meno adatti a supportare l'apertura dei mercati. Entrambi gli aspetti paiono essere necessari per spiegare la crescita economica moderna. Nel caso dell'Islam, le evidenze a riguardo della *useful knowledge* sono quelle di un rallentamento, in tarda età medievale e primo-moderna, della capacità creativa, con un passaggio dell'area medio-orientale a ruolo di *follower* dell'Occidente nel XVII secolo e un progressivo isolamento a partire dal XIX. Anche in questo caso, l'argomentazione di Rubin in base alla quale un governo legittimato da istituzioni religiose sarà meno propenso ad accogliere idee innovative – scientifiche ma anche filosofiche – può contribuire a spiegare la divergenza.

Sul piano della teoria economica, nell'ambito della ricostruzione di Rubin le scelte che presiedono il rapporto tra governo e religioni possono essere state razionali in un certo momento (dal punto di vista di coloro che erano legittimati a compierle), ma poi, cambiate le condizioni, per *path dependence* avere prodotto meccanismi di auto-alimentazione e conservazione anche laddove non risultavano più funzionali al raggiungimento dei fini per cui quelle scelte erano state compiute. Sarebbe però, a tal riguardo, forse, da ridiscutere la visione che Rubin ha dello stato moderno come capace di controllare il comportamento e la mentalità delle popolazioni a esso sottomesse: la ricca messe di studi italiani a riguardo potrebbe servire come efficace antidoto a una visione troppo deterministica e contemporaneistica dei rapporti tra dominanti e dominati.

L'innovatività può essere avversata dagli interessi combinati di istituzioni politiche e religiose, venendo bollata come eretica. Un recente libro di Amir Alexander⁴ ha ipotizzato che la strenua resistenza dei gesuiti seicenteschi nei riguardi del calcolo infinitesimale – che rallentò significativamente lo sviluppo delle matematiche in Italia ma non poté influire a livello europeo – fu meno efficace fuori dalla penisola proprio in virtù della frammentazione politico-istituzionale del continente. Essa avrebbe favorito il lavoro intellettuale laddove esso poteva muoversi liberamente, instaurando una competizione tra Paesi per la conquista di conoscenze utili. Bisogna ricordare che in aree sottoposte alla giurisdizione diretta dei tribunali inquisitoriali, come quella mediterranea, la stessa circolazione delle persone – oltre che quella delle merci – era sottoposta a normative non facilmente aggirabili, e che

⁴ AMIR ALEXANDER, *Infinitesimal: How a Dangerous Mathematical Theory Shaped the Modern World*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2014.

potevano in ogni caso costituire uno strumento di ricatto, minaccia, impedimento o scoraggiamento al movimento dei «cervelli»⁵. Diversa era la situazione (continua Alexander) per l'Impero ottomano o la Cina, ove la monoliticità istituzionale ha impedito la competizione tra stati e, di conseguenza, la circolazione intellettuale. Ciò potrebbe spiegare la nascita e lo svolgimento in Europa delle idee dell'Illuminismo, frutto dell'apertura delle porte e dello scambio culturale tra Paesi europei che avrebbe causato circolazione, contaminazione, emulazione.

Un altro importante volume recentemente pubblicato su questi temi è quello di Murat Iyigun⁶, che è stato oggetto di commento da parte dello stesso Rubin⁷. *War, Peace and Prosperity in the Name of God* formula una teoria delle relazioni tra monoteismo e storia economica mondiale, sempre prospettando le ricadute della religione sulla sfera socio-politica. L'argomento del volume è che il monoteismo consente il monopolio del potere da parte delle istituzioni ecclesiastiche, producendo stabilità sociale e legittimando l'esercizio del governo. Le società a religione monoteista sono dunque più durature e resilienti, oltre ad espandersi più rapidamente. La stessa concezione monoteistica che costituisce in un primo momento un vantaggio competitivo in termini di potere, in seguito all'espansione diventa facilmente motivo di conflitto con altri tipi di monoteismo. Ciò può rafforzare le istituzioni monoteistiche stesse, ma al contempo creare al loro interno crescenti forme di dissenso. In un primo tempo il dissenso interno fra correligionari è contenuto dalla necessità di combattere nemici esterni, ma questa stabilizzazione non è garantita per sempre e si traduce pressoché inevitabilmente in aumento di conflittualità interna ai monoteismi stessi.

Il terreno empirico su cui Iyigun colloca la sua teoria è quello dei due monoteismi di maggiore successo (cristianesimo e Islam) e, soprattutto, quello della storia ottomana, le cui istituzioni islamiche furono frequentemente in conflitto con quelle dell'Europa cristiana. Nel caso ottomano il credo nell'«one true God» – categoria centrale nell'analisi dell'autore – si è tradotto nella ideologia della guerra santa che ha costituito il fondamento delle frequenti incursioni turche verso Occidente. A sua volta, queste avrebbero costituito la premessa ne-

⁵ GERMANO MAIFREDA, *The Business of the Roman Inquisition in the Early Modern Era*, Routledge, London-New York 2017.

⁶ MURAT IYIGUN, *War, Peace and Prosperity in the Name of God: The Ottoman Role in Europe's Socioeconomic Evolution*, University of Chicago Press, Chicago 2015.

⁷ Consultabile su www.EH.net.

cessaria al successo della Riforma luterana e, più generalmente, al conflitto intra-europeo sviluppatosi come conseguenza dell'affermazione continentale del protestantesimo.

Lo scontro intra-monoteistico tra ottomani ed europei fece in modo che le risorse occidentali fossero convogliate in misura crescente per prevenire ulteriori attacchi ottomani, e ciò, nel corso del Cinquecento, diede ulteriore spazio di crescita alle religioni riformate, consentendo la loro definitiva affermazione. A differenza di quanto era accaduto per i fenomeni considerati ereticali dalla Chiesa romana medievale, che furono vinti a prezzo di scontri interni al cristianesimo cui presero parte governi secolari ed ecclesiastici, il movimento protestante non poté essere soppresso – secondo questo approccio – proprio perché le risorse a ciò necessarie furono distratte dalla necessità di resistere all'avanzata turca. Secondo Iyigun la Controriforma inizia solo con Lepanto (1571) e la decimazione dell'armata ottomana, che unificò momentaneamente i conflitti intra-cristiani (anche se, per la verità, in quell'occasione ad essere unificate furono solo armate cattoliche) di fronte al nemico comune.

Questa teoria del passato economico-religioso avrebbe alcune importanti conseguenze sull'oggi. Anzitutto, l'intensificarsi del conflitto cristiano-religioso nel passato avrebbe diminuito il grado di diversificazione religiosa odierno. In secondo luogo, la definitiva affermazione della Riforma in Europa avrebbe favorito – su ciò l'autore presenta una sistematica analisi della letteratura disponibile – la crescita continentale, come conseguenza involontaria dell'espansione ottomana. Infine, la stessa centralità dell'Impero ottomano – realtà progressivamente irrigidita e incapace di innovazione – nel mondo medio-orientale avrebbe costituito la premessa della sua progressiva divergenza dall'Europa in termini di crescita.

Sempre sull'Impero ottomano è infine incentrata un'altra recente opera interpretativa dei nessi tra religione ed economia, quella di Metin Coşgel e Boğaç Ergene⁸. Essa riguarda in particolare i tribunali religiosi, e costituisce dunque un terreno interessante di confronto tra queste istituzioni germogliate (e talora ancora pienamente funzionanti) sia nel mondo cristiano sia in quello ebraico e islamico. Il libro prende in esame i processi e la documentazione relativa ai tribunali di Kastamonu, centro relativamente piccolo dell'Impero ottomano, oggi posizionato nell'area centro-settentrionale della Turchia. I dati emergenti

⁸ METIN COŞGEL, BOĞAÇ ERGENE, *The Economics of Ottoman Justice: Settlement and Trial in the Sharia Courts*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2016.

sono esaminati sistematicamente con strumenti della teoria economica e della letteratura su *law and economics*, anche testando alcune conclusioni predittive attraverso modelli di regressione lineare. Il capitolo introduttivo del volume presenta, a tal riguardo, un'interessante riflessione sulle relazioni metodologiche tra storia ed economia e sui benefici della contaminazione interdisciplinare in generale.

L'analisi dei processi del tribunale di Kastamonu consente di cogliere le principali variabili (genere, religione, status sociale) in grado di tratteggiare le fisionomie delle persone che ricorrevano alla corte e di rispondere alle domande legate al funzionamento del tribunale. Le risposte a interrogativi riguardanti l'identità dei ricorrenti e dei vincitori delle cause non sono semplici né univoche, anche perché – come ben sanno coloro che studiano i tribunali di Antico regime e come del resto gli autori apertamente riconoscono – molte cause si risolvevano in forma extra-giudiziale, e l'asimmetria di dotazione informativa, sociale, economica e culturale poteva incoraggiare il ricorso a soluzioni conciliative. Lo studio su questo piano manca dunque di precise conclusioni, anche per la scarsa dimensione della realtà sociale considerata, la quale avrebbe forse dovuto indurre gli autori a una comparazione tra centri di varia dislocazione geografica e consistenza demografica.

È sempre sul terreno dei tribunali religiosi che la storiografia italiana ha lavorato negli anni recenti, per aprire un filone di ricerche – quello sui legami tra tolleranza religiosa e crescita economica – che ha trovato abbondante spazio sulle pagine di questa rivista. La sezione monografica curata da chi scrive⁹ è stata accompagnata da un libro che ha visto un significativo dibattito sulla stampa generalista e specialistica, contribuendo al rilancio del tema¹⁰. Il proseguito interesse della storiografia nazionale nei riguardi della giustizia di fede, che ha beneficiato notevolmente dell'apertura dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede di Città del Vaticano, ha così favorito un rinnovato interesse per le forme e le conseguenze dell'intervento del Sant'Ufficio nella regolazione delle attività economiche, della libertà di commercio e della mobilità degli operatori nell'Italia moderna. Fat-

⁹ *Mercanti, eresia e Inquisizione nell'Italia moderna*, sezione monografica di «Storia economica», XVII (2014), 1. Con saggi di Edoardo Demo, Lucien Faggion, Germano Maifreda, James W. Nelson Novoa, Bruno Pomara Saverino, Guglielmo Scaramellini, Giovanna Tonelli.

¹⁰ *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 2014.

tori, questi, che fecero indubbiamente dell'Inquisizione, sebbene in misura ed estensione geografica e cronologica ancora tutti da definire, un'interlocutrice nella fissazione delle istituzioni anche normative che presiedettero al funzionamento dei mercati dei beni e dei servizi. Si tratta di ricerche che hanno beneficiato delle capitali intuizioni di Delio Cantimori esposte in *Eretici italiani del Cinquecento* sul ruolo svolto da uomini d'affari, operanti in ambito sia locale sia nazionale e internazionale, nella circolazione e rielaborazione di idee d'ispirazione evangelico-riformata¹¹.

Le pagine dei processi inquisitoriali sopravvissuti, come le filze dei notai abbondantemente esplorate dai saggi raccolti in quella sezione monografica, sono dense di testimonianze rilasciate da mercanti di raggio internazionale puniti per aver dialogato di religione e intrecciato relazioni commerciali o personali con eretici nelle locande e nelle osterie, sulle piazze dei mercati, durante le fiere, nei fondaci e nelle botteghe. In diversi punti, gli studi ivi pubblicati hanno verificato i tentativi dei giudici di fede di contenere la familiarità di importanti banchieri e negozianti peninsulari con *partner* d'affari eretici e la frequentazione, da parte degli stessi, di mercati collocati nelle aree più temibili della geografia ereticale d'Oltralpe. Non tutte le ricerche, tuttavia, concordano sull'effettivo grado di pervasività dell'intervento della giustizia religiosa nella sfera economica italiana dell'epoca moderna, sollecitando così un supplemento di ricerche da condursi negli archivi delle case commerciali e nella loro corrispondenza: fonte che, più di ogni altra, consentirebbe di cogliere se – e in che misura – il rischio connesso al sospetto di eterodossia (o di contatto con *partner* eterodossi) abbia disincentivato la circolazione nell'Europa protestante degli operatori italiani, e/o la presenza di operatori stranieri sulle piazze commerciali e portuali peninsulari.

La storiografia economica dell'Inquisizione spagnola sta, a sua volta, indagando le ricadute dell'opera dei tribunali religiosi sulla vita economica, sottolineando come la confisca dei beni degli eretici, in particolare, svolse un ruolo centrale nel finanziare l'istituzione e addirittura, secondo diversi studiosi, nel determinare i caratteri originari della

¹¹ Il riferimento, oltre che all'opera capitale di Cantimori recentemente riedita da Einaudi, Torino 2009, è anche alle molteplici riflessioni confluite in ID., *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959; ID., *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1971; ID., *Umanesimo e religione nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 1980. Imprescindibile è ADRIANO PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 2009².

repressione dell'eterodossia e delle minoranze etnico-religiose nella penisola iberica. Con riferimento alla prima e più cruda fase della storia dell'Inquisizione ispanica, William Monter è arrivato a sostenere che «il proposito ultimo del terrore che la sua [di Torquemada] organizzazione scatenò in tutta la Spagna aveva molto più a che fare con la necessità di massimizzare le confische, e dunque i profitti, in un'epoca in cui la lunga guerra contro Granada aveva richiesto alla Corona spese inusitate, che non con la volontà di eliminare l'eresia tra i *conversos*»¹².

Sul Portogallo, ricerche recenti, riferite tuttavia alla sola corte di Lisbona, hanno suggerito che la confisca agì, nel lungo periodo, come strumento di controllo sociale oltre che come fonte di accumulazione di ricchezza. Nella struttura peculiare delle Inquisizioni iberiche, che le legava in forma statutaria alla corona, gli stessi re beneficiavano di una parte consistente dei proventi delle confische per reati di fede. Quel denaro divenne così per i sovrani un'agile fonte di entrata, potenzialmente mobilitabile nei periodi di spesa straordinaria o nelle congiunture finanziarie critiche per lo Stato. Va del resto sottolineato che anche nel caso portoghese, come accadeva in alcune realtà italiane, non erano i tribunali ecclesiastici bensì gli ufficiali secolari a svolgere concretamente le pratiche di confisca. Come hanno commentato gli storici che ne hanno di recente studiato le forme, «il fenomeno della confisca dell'Inquisizione portoghese, lungi dall'essere una creazione della Chiesa o servire al suo supporto finanziario, deve essere analizzato come un meccanismo della centralizzazione dello Stato d'epoca moderna»¹³.

Allo stato attuale delle ricerche non siamo in grado di stabilire se, e in che misura, l'istituto romano della confisca per delitti di fede abbia contribuito a creare sui mercati italiani un clima d'incertezza generalizzato, in grado di influire sull'innegabile riduzione e provincia-

¹² Cfr. WILLIAM MONTER, *The Mystery of Torquemada's Heirs*, in *Praedicatores, Inquisitores*, II, *Los Dominicos y la Inquisición en el mundo ibérico e hispanoamericano. Actas del 2º Seminario Internacional sobre los Dominicos y la Inquisición, Sevilla, 3-6 de Marzo de 2004*, a cura di A.B. Palacios, Istituto storico domenicano, Roma 2006, pp. 18-19, traduzione mia.

¹³ CATIA ANTUNES, FILIPA RIBEIRO DA SILVA, In *Nomine Domini et In Nomine Rex Regis: Inquisition, Persecution and Royal Finances in Portugal, 1580-1715*, in *Religione e istituzioni religiose nell'economia europea. 1000-1800 – Religion and Religious Institutions in the European Economy. 1000-1800*, Atti della Quarantatreesima settimana di studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, a cura di F. Ammannati, Firenze University Press, Firenze 2012, p. 410.

lizzazione del commercio internazionale e dell'attività bancaria italiani del XVII e del primo XVIII secolo. Sarebbe a tal fine, anche a tal riguardo, indispensabile compiere ulteriori studi, per individuare eventuali tracce di messa in opera di strategie di isolamento o di declasamento commerciale di *partner* cattolici, oppure per verificare se la chiusura di rappresentanze italiane avvenisse talvolta in seguito all'esplicita valutazione del rischio, in termini di incertezza dei diritti di proprietà dovuta al timore di processi di fede, che tali forme di esposizione erano ritenute comportare. È a tal riguardo da ricordare che nessun'altra realtà statale europea conobbe in età moderna una rete di tribunali di fede (oltre quaranta solo in Italia) la cui azione fosse imperniata sul diritto canonico e la cui giurisdizione fosse di ampiezza paragonabile a quella delle tre Inquisizioni mediterranee¹⁴.

Va infine segnalato il rifiorire, in anni recenti, dell'interesse inerente le relazioni tra cornice istituzionale, condizione sociale e comportamenti economici delle minoranze religiose. Gli studiosi italiani hanno rinnovato l'interesse per il caso ebraico, con l'identificazione e l'approfondimento di nuovi casi di studio, la messa in luce di giacimenti documentari finora sottovalutati o sconosciuti, l'applicazione della prospettiva socioeconomica a realtà aggregative solo apparentemente localizzate ma per diversi aspetti collegate da scambi di risorse materiali e immateriali¹⁵.

Il punto d'osservazione privilegiato si colloca sulla linea dell'interazione tra azione economica e azione sociale: ciò che permette ai ricercatori – al livello della teoria – di ridiscutere, implicitamente o esplicitamente, quelli che sono ritenuti i presupposti classici dell'agire economico, e che gli studi sulle «minoranze in affari» sono particolarmente adatti a ridiscutere, approfondire, relativizzare¹⁶. Anche in questo caso la prospettiva banalmente culturalista è stata superata: indagare le declinazioni economiche dell'incontro e dello scontro avvenuto tra la società europea e la minoranza ebraica nel secondo millennio cristiano non significa più tentare di verificare o falsificare l'assunto di una qualsivoglia «predisposizione» del popolo ebraico o della cultura da esso elaborata verso lo svolgimento di certe attività eco-

¹⁴ Vedi l'ampia trattazione comparativa svolta da ELENA BRAMBILLA in *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Carocci, Roma 2006.

¹⁵ Si rimanda a *Storia economica e storia degli ebrei*, anche per riferimenti più puntuali alla bibliografia recente.

¹⁶ Cfr. ROBERTA GARRUCCIO, *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere: Otto Joel*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

nomiche o l'esercizio di certe forme di investimento¹⁷. Il punto di partenza è al contrario il riconoscimento della specifica condizione di minoranza sociale storicamente discriminata propria della vicenda del popolo ebraico sul suolo europeo nei secoli della diaspora.

L'analisi storico-economica deve evidentemente tenere conto del fatto che molti elementi in grado di influenzare i comportamenti degli esponenti di un gruppo sociale minoritario (quali il vissuto culturale e psicologico; le discriminazioni, legali o meno, subite; l'instaurazione di legami fiduciari e la costruzione e fruizione di reti informali di circolazione dell'informazione e altre risorse) possono produrre, a ricaduta, legami tra lo status di minoranza e lo sviluppo di comportamenti socioeconomici specifici. Per poi passare a chiedersi – come un settore di studi in crescita ha da qualche tempo iniziato a fare – se, e in che modo, l'appartenenza a gruppi di minoranza discriminata abbia rappresentato, in alcune epoche storiche, oltre che un evidente svantaggio sul piano generale, un potenziale vantaggio competitivo su alcuni specifici mercati o segmenti di mercato: permettendo a taluni individui di perseguire obiettivi il cui raggiungimento è più agevole grazie all'azione che, unitamente alla singola persona e alla sua famiglia, esercita e rende possibile una collettività cui quest'ultima appartiene¹⁸.

Si tratta di ipotesi che vanno accuratamente riscontrate in contesti specifici, dato che da un canto la medesima «comunità» può talvolta essere un organismo dai confini incerti e dalla fisionomia conflittuale; la presunta specializzazione professionale risultare sfumata, anche a causa di quella continua dialettica tra individuale e collettivo che caratterizza l'Antico regime, la sua produzione legislativa, i suoi assetti istituzionali. I legami tra insediamenti ebraici sparsi sul territorio consentono di tracciare interrelazioni e collegamenti tra soggetti non riu-

¹⁷ Seguendo l'approccio che chi scrive sta perseguendo come *Principal Investigator* nell'ambito del PRIN 2015 *The Long History of Anti-Semitism. Jews in Europe and the Mediterranean (X-XXI centuries): Socio-Economic Practices and Cultural Processes of Coexistence between Discrimination and Integration, Persecution and Conversion* (2015NA5XLZ-SH6). Del progetto fanno parte le Università di Milano, Genova (responsabile Marina Romani), Pisa (responsabile Alessandra Veronese), Roma «La Sapienza» (responsabile Marina Caffiero) e la Fondazione Cdec di Milano (responsabile Gadi Luzzatto Voghera).

¹⁸ GIULIO SAPELLI, *Sulla presenza ebraica nell'economia italiana. Note metodologiche*, in *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, a cura di M. Toscano, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 51-66: p. 55.

niti in una medesima unità locale e che rischiano di apparire invisibili in assenza di una paziente ricostruzione documentale preventiva.

I lavori recenti suggeriscono diverse linee di lettura di queste tematiche e aprono a ulteriori possibilità di ricerca e di interpretazione. Una prima linea è fondata sul riferimento al gruppo ebraico come forma organizzativa, come insieme cioè di relazioni fra individui che volontariamente aderiscono a un gruppo e che si riconoscono reciprocamente in base a una identità comune. L'assunto da verificare è, in questo caso, che la minoranza a un certo punto inizi a funzionare come strumento di allocazione delle risorse economiche e che esse siano in grado di agire collettivamente secondo i più classici meccanismi di *network*: informalità delle relazioni, lealtà di clan, di parentela, di affiliazione religiosa, relativa chiusura all'esterno, un sistema di promozione e sanzioni connesso a un particolare intreccio tra obbligo implicito e reputazione. Tutto ciò renderebbe mutuamente dipendenti gli individui coinvolti negli scambi, abbassando il livello di opportunismo. Si tratta di un approccio la cui valenza esplicativa è subordinata anzitutto alla descrizione concreta dei contenuti degli scambi che si svolgono tra i nodi della rete relazionale, e che non può dare per scontate presunte forme di solidarietà etniche e religiose. L'oramai classico lavoro di Francesca Trivellato ha infatti enfatizzato pluralità di agenti coinvolti nel commercio interculturale globale e l'ampia gamma di accordi stretti dagli ebrei livornesi con altri ebrei ma anche con cristiani e indiani: unioni matrimoniali, contratti commerciali, accordi diplomatici e alleanze strategiche che furono intessute a dispetto delle persistenti persecuzioni e pregiudizi¹⁹.

Un'interessante proposta di lettura e di applicazione metodologica mira, nella letteratura recente, a precisare il ruolo svolto all'interno del gruppo di minoranza da quello che potremmo definire «capitale etnico»: ovvero da quella determinante forma di bene collettivo che è il capitale socialmente accumulato, a differenza del capitale fisico e umano appartenente all'insieme dei soggetti coinvolti nelle reti di relazioni. Si tratta di un capitale non divisibile, i cui vantaggi non sono appropriabili individualmente, ma vanno a tutti coloro che partecipano alla rete²⁰. A differenza del capitale fisico, finanziario e umano,

¹⁹ FRANCESCA TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009 (trad. it. *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016).

²⁰ Cfr. le categorie recentemente rielaborate da STEFANIA VERGATI, *Capitale so-*

tipiche risorse individuali, il capitale sociale, nel momento in cui è spendibile sul piano economico, non incentiva al suo investimento i singoli individui ma le intere comunità imprenditoriali di minoranza, che disegnano i propri confini amministrando la risorsa informazione e facendone risorsa comune per eccellenza. Il concetto analitico generale di capitale sociale – nel caso dei gruppi di minoranza – è aperto a una molteplicità di esiti. Appunto questa sua natura indeterminata ne spiega la diffusione e il successo anche nell'ambito della storia contemporanea, in particolare negli studi sullo sviluppo economico dei sistemi locali e dei distretti industriali: laddove è stato utilizzato in un'accezione positiva, identificandolo strettamente con la disponibilità di un consistente serbatoio di fiducia²¹.

Il quadro che emerge dall'insieme di questi contributi è quello di una storia economica e sociale che mira a identificare le radici e i percorsi di azioni e comportamenti che uniscono o dividono governanti a governati, parenti e amici, reticoli di attori, rimandando a un campo più ampio e articolato di quello, atomistico o, al più, diadico, che l'approccio economicistico considera²². Un approccio economico di tipo relazionale che si rivela particolarmente utile nello studio del comportamento socioeconomico dei gruppi. Gli strumenti teorici dell'analisi reticolare furono del resto forgiati proprio dall'esigenza di superare, nell'analisi del comportamento dei gruppi sociali e delle minoranze, un approccio mirante semplicisticamente a definirli in base all'adesione o meno a determinate prescrizioni normative.

La strumentazione impiegata nei lavori sulle attività economiche delle minoranze potrà utilmente essere riproposta e servire da ponte con le analisi delle società contemporanee che mirano a comprendere quali comunità migratorie, nazionali o meno, siano più propense a sviluppare forme di capitale etnico, i diversi comportamenti delle differenti generazioni di migranti, le condizioni di inclusione o non inclusione in una *enclave* etnica e il mutare dei gradi di appartenenza e di integrazione. La proposta che questi studi potrebbero avanzare

ziale, coesione sociale e integrazione sociale, in *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 89-118, e la bibliografia ivi citata.

²¹ Vedi per esempio LUCA ANDREONI, *Questione di fiducia. Stime dei patrimoni, commercio ed ebrei nello Stato della Chiesa (secoli XVII-XVIII)*, in *Storia economica e storia degli ebrei*, pp. 125-154.

²² Si rimanda alle intuizioni formulate da ROBERTA GARRUCCIO, *Informazione e reputazione. Prolegomeni per una storia sociale della banca*, «Annali di storia dell'impresa», 9 (1993), pp. 233-259.

è che gli insediamenti di minoranza possano essere utilmente modellizzati come insiemi di concreti legami sociali, per poi passare ad analizzare la nascita, le forme, l'intensità e il termine di tali relazioni. Sociologi e antropologi hanno da tempo messo in luce l'importanza di comprendere le trasformazioni dei comportamenti sociali ed economici attuati da gruppi emigranti da luoghi culturalmente omogenei (aree rurali, piccoli centri urbani, ma anche ghetti) verso insediamenti per molti aspetti frastagliati tra cui, soprattutto, i centri urbani. Scopro che, in molti casi, gruppi di recente immigrazione costruiscono e alimentano reti sia all'interno del gruppo medesimo sia verso i luoghi e le culture d'origine, traendone vantaggi di differente natura e riuscendo così almeno in parte a compensare gli svantaggi dell'esclusione.

Da quando, all'inizio del secolo scorso, le comunità definite diasporiche attirarono l'attenzione di Max Weber in ragione di quella che il sociologo tedesco considerava una spiccata propensione all'imprenditorialità, definendo quel fenomeno *Paria-Kapitalismus* per la spiccata ostilità manifestata dalle società ospiti nei suoi confronti, la discussione su quello che oggi viene definita *Ethnic Minority Entrepreneurship* è proseguita ed ha trovato nuova linfa nelle odierne prospettive globalizzanti²³. Se l'oppressione e la discriminazione possano condurre un gruppo sociale a sviluppare risorse specifiche, quando non uniche, per affrontare quel complesso di problemi che Alfred Marshall pose sotto il cappello di *ordinary business of life*²⁴ rimane un problema aperto; destinato tuttavia ad assumere una crescente centralità nei decenni a venire.

GERMANO MAIFREDA
Università degli Studi di Milano

²³ Come dimostrano gli studi raccolti in *Handbook of Research on Ethnic Minority Entrepreneurship: A Co-evolutionary View on Resource Management*, a cura di L.-P. Dana, Edward Elgar, Cheltenham (UK)-Northampton (MA) 2007.

²⁴ Il riferimento è alla definizione di Economia fornita dallo studioso britannico, ora richiamata nel titolo del volume di ROGER E. BACKHOUSE *The Ordinary Business of Life: A History of Economics from the Ancient World to the Twenty-First Century*, Princeton University Press, Princeton 2004.